

**Claudio Pasquale Monopoli**

Francesco Muzzioli

*Un colpo di pistola nel concerto. Il dibattito su politica e letteratura tra il '17 e il '68*

Roma

Odradek Edizioni

2016

ISBN: 978-88-9648-757-0

*Un colpo di pistola nel concerto. Il dibattito su politica e letteratura tra il '17 e il '68* racchiude già nel titolo il suo intento, ovvero reintrodurre il discorso politico, «in senso lato e alto come qualcosa che riguarda la società nel suo insieme» (p. 23), all'interno della letteratura affinché questa possa incidere sulla vita pubblica e il bene comune. Il libro si divide formalmente in due parti: la prima è una lunga introduzione per circoscrivere le tematiche e i problemi che verranno affrontati, mentre la seconda è un'analisi sottile di diverse figure dell'ambito letterario e critico del '900.

L'impianto del saggio poggia sull'esplicito presupposto di ricercare sempre, non solo nel campo artistico, l'alternativa, in quanto non ci sarebbe «vita senza l'alternativa», e perciò l'omologazione non sarebbe niente più che «morte in vita» (p. 27); si dichiara inoltre a più riprese la propensione a una ricerca e una sperimentazione avanguardistica piuttosto che conservatrice.

L'incipit del libro focalizza quale sia oggi la tendenza dominante in letteratura e in critica: questa viene riscontrata nell'«assorbimento acritico» (p. 22) da parte del lettore della letteratura stessa, figlia di un postmoderno che ha affermato l'avvento della piacevolezza e della popolarità letteraria: «per questa via la letteratura ormai ridotta a postletteratura assolve al compito nei diversi modi consolatorio (con storie quotidiane che confermano il patetico comune), compensativo (con avventurosi eroi salvatori, che offrono catarsi a poco prezzo), sublimante (soprattutto in poesia: la brutta materia e la bruttura sociale riscattata dal lirismo dell'anima)» (p. 22). La controtendenza oggi, secondo il critico, dovrebbe essere rinvenuta nell'insita «contraddizione interna al testo», la quale dovrebbe fungere da «segnale di una vita sociale contraddittoria». L'obiettivo, servendosi anche di strutture retoriche quali «rotture, interruzioni, disordini», è sia l'essere indotti a un bisogno interpretativo (del testo e della realtà) sia il rendere in tal modo difficile il rapido consumo, cosicché si possa ricevere «un invito al risveglio» (p. 23). Il proposito del libro è proprio quello di riaprire il dibattito su una letteratura sociale così da ritornare a essere coscienti e critici, ripescando idee e ideali nati in alcuni momenti del '900.

La prima strada che ci viene illustrata nel capitolo iniziale della seconda parte è quella tracciata da Walter Benjamin con l'analisi dei rapporti di produzione all'interno dell'attività artistica, con la ricerca di un equilibrio tra la qualità letteraria e la sua connessa valenza politica rilanciata dal discorso sulla giusta tendenza politica e letteraria che un'opera dovrebbe possedere. Tutto ciò viene affrontato sotto la luce dell'alternativa che il critico tedesco rappresentava anche agli occhi del suo pubblico di sinistra più ortodosso; a Benjamin viene restituita l'immagine di un forte oppositore della cultura dominante nella prima metà del Novecento.

Così si passa a discutere di un altro grande personaggio fortemente politicizzato come Bertolt Brecht. Il capitolo a lui dedicato si divide in due parti: nella prima viene descritto il panorama critico che ha visto il reinserimento nel dibattito letterario del drammaturgo tedesco nella teoria letteraria recente, in cui vengono citati i pareri di studiosi che nel corso del tempo l'hanno ripreso e studiato, reinterpretando la materia del suo discorso (Eagleton, Jameson, Sanguineti, Curi); la seconda parte è «una rilettura del Brecht teorico» (p. 67). Muzzioli si rifà al lavoro critico del drammaturgo tedesco quando discute dei vari livelli di produzione artistico-letteraria, riorganizzandolo su una struttura triadica a cui contrappone, per ognuno di questi livelli, un'opzione alternativa e di controtendenza la quale sembrerebbe in parte suggerita dagli scritti dallo stesso

Brecht. Il fine di tutta questa dialettica non è altro che approdare al «risveglio» (p. 85) per rendere il mondo un posto più cosciente e, di conseguenza, si presuppone, migliore.

In tutto il libro si percepisce il conflitto tra la posizione dominante incarnata spesso dall'esperienza del comunismo sovietico e coloro che sono stati intellettuali e artisti di sinistra, che elaborarono teorie fuori dagli schemi dell'ortodossia sovietica, come già visto con Benjamin. Ma è effettivamente col terzo e quarto capitolo del libro che si entra davvero in questo confronto: si presenta la figura del poeta russo Majakovskij, suicida proprio a causa dei forti dissensi col Partito comunista. Nella sezione in cui viene commentata la Rivoluzione russa, campeggia la figura del poeta sovietico rivoluzionario che si faceva rappresentante della tendenza futurista nei primi anni del nascente regime, ponendosi in controtendenza per aver scelto di perpetuare questo tipo di arte, giudicata poi sovversiva in quanto composta di forze antagoniste e desacralizzanti l'arte stessa (poiché miravano a ricomporre e restituirle un utile sociale); lo stesso Majakovskij si definiva come un operaio che eseguiva un mandato sociale.

A un livello più puramente teorico viene affrontata la ricostruzione del confronto diretto tra Lukács e Adorno, entrambi autori di una teoria estetica pubblicata nel secondo dopoguerra. Il terreno su cui questo scontro avviene è la questione del feticismo delle merci, uno dei punti nodali di *Il capitale* di Marx, cioè come «l'arte nel suo carattere di finzione differisca dal processo del feticismo e [...] in che modo» questa «possieda un carattere critico anti-feticistico» (p. 87). Il dibattito diventa poi anche funzionale alla scelta della corretta teoria artistica: se per Lukács è il realismo la via che l'artista dovrebbe intraprendere per il giusto rispecchiamento della realtà, Adorno parteggia in favore dell'avanguardia, e nello specifico per l'arte astratta, che al contrario del realismo mette in crisi la realtà stessa.

Altro personaggio cardine del libro è Gramsci. Del critico e politico italiano si sottolinea il carattere poco allineato all'ortodossia marxista nelle pagine in cui egli stesso auspica di vedere «l'idea della rivoluzione [...] estendersi in ogni campo», con «la consapevolezza dell'importanza dell'intervento distruttivo, cioè critico e dissacratorio, dell'avanguardia», in quanto sopra ogni cosa importerebbe solo «il coraggio di sperimentare» (p. 103). Con il critico italiano viene ripresa più apertamente la questione, mai abbandonata invero all'interno del libro ma a tratti messa da parte, dell'estetica in rapporto alla politica e alle ideologie degli scrittori: a questo dibattito vengono opportunamente fatti partecipare critici come Galvano della Volpe, Ferrucci Rossi-Landi e Edoardo Sanguineti. Non è il solo punto, questo, in cui viene preso in esame il panorama critico italiano: anche nel capitolo quarto, nella parte riguardante la rivoluzione culturale del '68, vengono riassunte le fasi del dibattito intorno al ruolo dell'arte nella società del dopoguerra, dopo gli orrori dell'olocausto e delle bombe atomiche, interrogandosi su quali fossero ormai i modi attraverso cui l'arte potesse influenzare la società, chiamando a testimoni di tale causa i protagonisti del palcoscenico teorico e critico italiano, come ad esempio il Gruppo 63.

La posizione finale a cui Muzzioli giunge è che, nonostante la strada dell'alternativa e della controtendenza artistico/culturale «non riescano mai ad andare d'accordo» (p. 118) con quella della rivoluzione politica, il lettore non deve darsi per vinto, né crogiolarsi nella «beata ebetudine» (p. 119), bensì deve venire incoraggiato ad agire per il «rivolgimento, [...] tutte le volte che si presenta l'occasione, cioè ogni giorno» (p. 119).